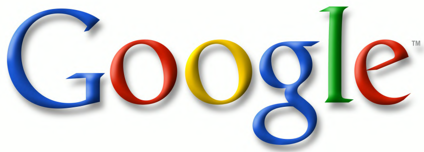


Speroni, Sperone.

Apologia di Dante
scritta intorno al 1575.

Padova. 1865.



APOLOGIA

DI

DANTE

SCRITTA

INTORNO AL 1575

DAL PADOVANO

SPERONE SPERONI

MAGGIO 1865

APOLOGIA

DI

DANTE

SCRITTA

INTORNO AL 1575

DAL PADOVANO

SPERONE SPERONI

---

2 MAGGIO 1865

PADOVA - PREM. STAB. DI P. PROSPERINI.

F. Fanzago Edit.

A

FRANCESCO DE LAZARA

PODESTÀ DI PADOVA

QUESTO SCRITTO

DI

SPERONE SPERONI

INTORNO

A

DANTE ALIGHIERI

OFFRE

FILIPPO FANZAGO

NELL'OCCASIONE CHE PADOVA

CON TUTTA ITALIA ED EUROPA

FESTEGGIA

IL SESTO CENTENARIO

DEL DIVINO POETA

AL CHIARISSIMO SIGNORE

FILIPPO D.r FANZAGO

A me pare felicissima, o Signore, la vostra idea di ripublicare, nell'occasione del Centenario di Dante, l'Apologia che del divino Poeta lasciò scritta l'illustre Padovano Sperone Speroni; come quella, che, mentre rinova la memoria d'un prezioso scritterello presso che dimenticato, è omaggio degnissimo alla gloria dell'Alighieri e raro argomento di lode alla nostra città, dell'altissimo Poeta quant'altra mai antica e sapiente ammiratrice.

Così potessi chiamar felice il pensiero che aveste allorchè, per le fisiche sofferenze, che vi tolgono per ora agli studii e con ciò v'impediscono d'illustrare colla sperimentata vostra valentia questo Discorso, vi siete rivolto a me, chiedendomi di fare per questa volta le vostre veci. Io nulladimeno non indugierò in considerazioni e proteste di quel genere, che i meno benevoli, molte volte a torto, sogliono chiamare raffinata vanità; e perciò eccomi a soddisfarvi come posso.

A tutti è noto, che la fama dell' Alighieri, come quella d'ogni altro grand'uomo, ebbe a subire ne' varii secoli varie vicende; avvegnachè i criterii estetici delle generazioni come quelli dell' individuo si uniformino sempre al grado di coltura, alle aspirazioni e predilezioni, in una parola alla generalità delle circostanze, che qualificano e contrassegnano la loro esistenza. Mutatosi pertanto col volgere dei tempi ne' suoi principali fondamenti lo stato della società, in grembo alla quale erano nati e cresciuti il Poeta ed il poema, alienatasi la Letteratura dal civile ministero, cui nel Trecento adempiva, rilegata dalle case e dalle officine del popolano nelle camere e nei ritrovi degli eruditi, vennero meno ai troppo dotti pronipoti i pratici interessi e criterii per comprendere e giudicar rettamente il civile Poeta. E però già nel Quattrocento fu necessario di scrivere in sua difesa contro quelli, che dicevano esser egli poeta da calzolai e da fornai. Se non che ben presto si fecero più frequenti ed ardite le censure; e la fama di valenti scrittori goduta da alcuni censori come Cecco d'Ascoli, il Bembo, il Della Casa ec. non tornò che a maggior danno del censurato.

È ben vero, che tosto sorsero d'altra parte i difensori; i quali se non sogliono mancare alle cause peggiori, sarebbe cosa singolare, avessero a fallire alle migliori. Di questo modo si diede principio ad una lunga controversia intorno ai meriti di Dante, condotta con grande apparato di dottrina e non minore animosità da ambe le fazioni. Durante tutto il

secolo decimo sesto, ma singolarmente negli ultimi tre decennii del medesimo moltiplicaronsi prodigiosamente gli scritti pro e contro il divino Poeta, nè l' ardore della contesa si acquietò prima che morte togliesse al combattimento i principali campioni.

Ma fino presso al settantesimo anno le accuse e le difese di Dante erano state trattate più o meno per incidenza in opere di maggior mole e di vario argomento; e primo fu un pseudonimo, di cui si contrasta il vero nome, a dedicare a questo soggetto uno scritto speciale, intitolandolo: Discorso di Ridolfo Castravilla ad un gentiluomo suo amico, nel quale si mostra l' imperfezione della Commedia di Dante. *Prima ancora d'essere stampato questo Discorso era corso per le mani di molti; e prima e poi sollevò una serie di confutazioni, tra le quali la Bibliografia Dantesca di Colomb-de-Batines ne annovera sei tuttora manoscritte, dimenticando frattanto di registrare tra le stampate un primo Discorso del nostro Sperone rimasto inedito fino al* 1760. *Ma tra le risposte fatte di publica ragione quella, che più inasprì la contesa fu un* Discorso di Jacopo Mazzoni in difesa della Commedia di Dante, *venuto in luce a Cesena nel* 1573. *Poichè allora finalmente scese nell' arringo con* Alcune Considerazioni (*di* 127 *pagine in* 4.) sopra il discorso del Mazzoni *il più instancabile ed accanito oppugnatore di Dante, il Sanese Belisario Bulgarini; nè d' indi in poi depose più la penna finchè vita gli rimase. Questi avea riassunte le sue censure in varii capitoli, che gli piacque nominare* Par-

ticelle Poetiche; *e ben tosto dovette levarsi a difenderle contro Orazio Capponi, Donato Roffia, Jacopo Mazzoni, Girolamo Zoppio ec. E furono queste Considerazioni del Bulgarini per l'appunto. contro le quali il nostro concittadino, già più che settuagenario, ma colla freschezza ed il vigore d'intelletto, che in* 88 *anni di vita giammai l'abbandonarono, dettava il suo secondo Discorso cioè la nostra Apologia. Qual meraviglia? In un secolo, in cui quasi tutto lo studio degli scrittori e quasi tutta l'ammirazione dei lettori si volgevano all'artificio ed alla lindura dello stile e della lingua, poco o nulla curando la sostanza; in cui per conseguenza prevaleva ormai potentissima l'autorità del Petrarca, Sperone avea fin dalla sua giovinezza tenuto in gran conto e fatto soggetto di lunghi e pazienti studii anche il divino Poeta; e quando pure a comprovare ciò non venissero le curiosissime e minutissime osservazioni inserite da lui nell'Apologia, basterebbero al certo le altre testimonianze, che ci rimangono nelle sue opere, le osservazioni, le citazioni, le lodi; e l'opinione ch'egli portava, che nell'Accademia degli Infiammati di Padova, di cui fu membro e principe, non si dovesse far leggere mai altro che Dante e Petrarca.*

Nè sarebbe difficile dimostrare, chi avesse a ciò il tempo e l'opportunità, come quest'alta estimazione del Poeta non fosse nello Speroni opera del capriccio o del caso, effetto di bizzarro proposito, anziché di intrinseco convincimento; perchè egli, il filosofo, che avea impreso il primo a voler parlare e scrivere in

questo nostro idioma intorno ad ogni soggetto, per alto e grande, che fosse da Greci e da Latini trattato (*sono parole del degno suo biografo, il Forcellini*); *egli, l'uomo da faccende* (*direbbe il Gioberti*), *che sfuggito ai pericoli d'una educazione attinta da' soli libri o ne' soli atrii delle scuole, serbando intatta l'originalità del forte intelletto, erasi proposto a còmpito dell'esistenza il difficilissimo accoppiamento della vita contemplativa coll'attiva; egli, lo schivo Padovano, che tenace nelle abitudini e negli affetti, cortigiano mal pratico e mal rassegnato servitore, da ultimo niun reale vantaggio ritrasse del suo servire; un uomo che per tanti rispetti trovavasi ne' medesimi panni del Poeta, un tal uomo, con pochi altri del suo secolo dovea necessariamente esser tratto bene addentro nella comprensione della mente e del cuore dantesco.*

Ed in vero la sua Apologia ci pare la miglior conferma delle nostre asserzioni. In essa l'erudizione non comune è fatta, con singolare esempio per que' tempi, soggetta e ministra al buon senso, e non a quelle convenzionali forme aristoteliche, che allora dominavano nelle scuole. Il fare risentito e talvolta acre, col quale è scritta, è conseguenza in parte del fervore della lotta, in parte dell'indole dello scrittore; il quale, come a proposito osserva il Forcellini, aveva l'uso di scrivere di prima giunta tutto ciò, che gli dettava il calor della mente, la quale nell'ira si riscaldava ferocemente *e ritornando poi sul primo abbozzo raddolcirne le asprezze; ma più di frequen-*

te, mostrati i suoi saggi a questo e a quell' amico, non riveduti, non terminati e non publicati gettarli in un canto; e tal sorte toccò anche alla nostra Apologia, che veramente in varii luoghi ne presenta chiare le traccie. Nè però fu più moderato il Bulgarini, il quale, venuto a conoscere lo scritto, vecchio e mezzo morto formò in risposta il suo Antidiscorso, dettato con espressioni le più rabbiose che dir si possano o immaginare. *Anzi costui arrivò al punto di negare, che lo Speroni fosse il padre della troppo autorevole difesa; e l' attribuì a Mons. Alessandro Cariero, altro Padovano, noto nemico del Bulgarini ma anche dell' Alighieri; onde il Cariero per tale assalto e per i consigli di Sperone s' indusse a publicare la sua* Apologia contro le imputazioni del Bulgarini *e la* Palinodia, nella quale si dimostra l' eccellenza del Poema di Dante, *aggiungendosi in tal guisa un altro nostro concittadino alla schiera de' primi difensori del divino Poeta.*

Ecco, stimatissimo Signore, quanto crederei sufficiente all' intelligenza della Speroniana Apologia; e frattanto desiderando di cuore che non abbiate più d' uopo in circostanze simili dell' opera mia nè d' altrui, mi professo sinceramente

Padova 25 *Aprile* 1865.

Vostro Devotissimo Obbligatissimo
GIUS. DALLA VEDOVA.

APOLOGIA

DI

DANTE ALIGHIERI

Innanzi che io cominci a difender Dante dalle calunnie di chi biasima la sua Commedia, è ragionevole cosa che si consideri qual sia stata la intenzion sua in quella sua opra; e secondo che ella è buona o rea, e bene o male scritta, laudarlo o vituperarlo. La qual cosa se fusse stata considerata dal Bulgarini, e da quelli altri, che cominciarono a dirne male, ed onde si è fatto bello il Sig. Belisario; nè elli indarno e con lor vergogna ne ragionavano, nè io adesso mi metterei a parlarne.

Or qual si fusse la intenzion sua nello scriver la sua commedia, e qual si sia il subietto di essa, io non ho ancora se non un solo trovato, che ne ragioni come si dee, benchè ciò faccia imperfettamente, e questi è Carlo Lenzoni: il quale volendo difender Dante dal Tomitano e dal Bembo, a far bene questo officio,

disse, e disse il vero, che Dante nel fine di una sua operetta, la qual nomò Vita Nova, lasciò scritto, che volea cominciare un'altra sua opra, nella quale volea fare gloriosa la sua Beatrice. Le parole son queste: *Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io potesse più degnamente trattar di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso; siccome ella sa veracemente. sicchè se piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni; spero di dire di lei quello, che mai non fu detto di alcuna.*

Fin qui disse bene il Lenzone; e meglio dicea, se avesse detto che la intenzion principale di Dante era di fare una opra, nella quale il principale subietto fusser le laudi, che egli intese di dare alla sua Beatrice. Ma a meglio manifestar questa cosa, dirò che Dante fece una sua operetta in verso e prosa quasi simile al suo Convivio; nella quale tratta, come si innamorasse di Beatrice, e come cantasse in varii modi questo suo amore: onde il Bembo tolse a comporre que' suoi Asolani. Trattò Dante in quella opra dello amor suo in vita e in morte di Beatrice; onde il Petrarca imitatore ed ammirator di Dante si mosse a trattar del suo in vita e morte della sua Laura. Questa operetta, che Vita Nova è chiamata, con molte altre composizioni di esso Dante e d'altri poeti più antichi, e di Dante contemporanei, fece scrivere il gran Lorenzo de' Medici, e con una sua epistoletta

e certi suoi proprii sonetti mandò a donare al Re Alfonso di Arragona re di Napoli. E sia ciò detto per far fede col testimonio di così gran gentiluomo e del presente da lui mandato a così gran re, che Dante fusse autore dell'opra intitolata Vita Nova: acciocchè non ardisca il Senese a negar questa verità: la qual si può comprobare col testimonio di esso Dante nel canto 30. del Purg. così dicendo:

Questi fu tal nella sua vita nova.

e movemi a così dire e provare la presonzion di alcuni altri pur Toscani, che niegano essere opra di Dante l'opra latina intitolata *de Vulgari Eloquentia;* non ostante che Gio. Villani coetaneo ed imitator di Dante, e Gio. Boccaccio il confermino. Or perchè Dante intitolasse questa sua opra dell'amor suo verso Beatrice Vita Nova, non saprei indovinare; se ciò non fusse che egli è in proverbio *anima verius est ubi amat, quam ubi animat:* ed ove è l'anima, ivi è la vita. Amore adunque pare essere una nova vita dell'uomo il quale ami veracemente.

Dante adunque compuose la sua Commedia a laude di Beatrice, facendo lei beatissima e gloriosissima, come promise di voler fare: e questa è la sua intenzion principale, che che ne dica il Lenzoni. e perchè volendo farla dopo la morte cristianamente beata, non potea altro fare, che metterla in Paradiso; e di ciò bisognava che qualche sua rara e meravigliosa operazione facesse fede, e questa operazione fusse nota a esso Dante, e che più è, fosse usata

verso esso Dante suo innamorato, e con la quale si provasse l'amor loro esser stato non pur virtuoso, ma divino: però Dante s'imaginò che Beatrice già morta e fatta beata operasse sì verso Dante vivo, mortale, non beato, ma bisognoso di beatitudine, che chiaramente si conoscesse Beatrice essere in paradiso amica sua e di Dio, tale a esso Dante, quali sono a noi tutti i santi, che ci ajutano con preghi per noi porti a Dio, e con lo apparirci e ajutarci miracolosamente nelli nostri bisogni; come l'angelo a Tobia, a Daniello e S. Piero, quando lo cavò di prigione, ed altri santi, come appar nelle lor leggende. Dante adunque figura se vizioso ed abituato ne' vizii, e che di quelli parte a' preghi di Beatrice per Virgilio, parte per essa propria sia ajutato a ben fare. Li vizii di Dante poeticamente parlando, sono significati per la lonza, per lo leone, e per la lupa, nelli quali vizii esso Dante era totalmente abituato, e confermato, e fatto a essi servo, che 'l suo proprio arbitrio senza special grazia di Dio non era bastante a liberarlo: perchè il suo arbitrio abituato nel peccato, o per dir meglio nelli peccati, era servo, torto, ed infermo. Ed è da saper che Dante nella età di 35 anni, che è il mezzo della vita, finge di esser peccatore ed abituato per anni dieci ne' suoi peccati, perchè Beatrice morì, essendo Dante di anni 25, come accenna nel principio del canto 32. del Purg. Finge adunque che subito morta Beatrice egli cominciasse a esser vizioso. Della lussuria parla espressamente non pur nel principio della opra per

quella lonza, ma eziandio nel canto 26. dello 'nferno: nel qual vizio era sì abituato, che bisognò per essere atto a salire in cielo, che materialmente sentisse il tormento del foco, e per quello passasse per andare al Paradiso terrestro. Delle innamorate di Dante fa menzione Giovanni Boccaccio nella sua vita: e Dante per bocca di Bonagiunta da Lucca nel Purg. e per bocca di Beatrice nel Paradiso terrestro. Della sua superbia parla egli stesso nel canto 13. del Purg. parlando con la Senese: e se la ira non è senza superbia, punisce se di tal peccato nel canto 16. del Purg. ove al bujo con Marco Lombardo in uno aere che li punge gli occhi, cammina gran pezza: e puossi dire che andando di pari con Oderico nel Purg. basso chino quasi a giogo si castigasse della superbia. Della avarizia non so vedere che Dante fusse macchiato: anzi nel canto 22. del Purg. parlando Virgilio con Stazio, mostra chiaro che l'avarizia non possa stare con uomo d'intelletto. Forse fu prodigo; e la prodigalità castigandosi in un cerchio istesso con l'avarizia, come disse Stazio nel detto canto del Purg. e come appare nel canto primo dello 'nferno, può essere anche essa significata per la lupa. E se ciò non basta, dicasi che se Dante non fu in fatto avaro, tenendo esso 'l governo della città, era per diventare avaro, come accenna che erano li altri cittadini, che governavano la città; però nel canto 6. dello 'nferno in persona di Ciacco dice;

Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, che hanno i cori accesi.

e nel canto 15. pur dello Inferno fa dire a Brunetto Latini, che Fiorentini erano

Gente avara, invidiosa, e superba.

e nel canto 14. del Purg. chiama Fiorentini lupi, siccome volpi i Pisani, e li Aretini botoli. E nel canto 25. del Paradiso dice:

Nemico a' lupi, che li danno guerra.

Come si sia dell'avarizia, Dante servo de' suoi peccati volendo, come è naturale all'umanità, divenir virtuoso, e non possendo ciò far da se senza la grazia di Dio; fa che questa grazia li vegna da Dio per mezzo di Beatrice, e da Beatrice prima per mezzo di Virgilio, poi da lei immediate: onde si vede la beatitudine di Beatrice dopo la morte, e la castità di questo amore in vita: anzi che subito morta Beatrice Dante cominciasse a mal vivere e stesse nella sua mala vita per anni dieci, ed allora Beatrice venisse a soccorrerlo. Dalle cose dette si intende che la opra di Dante non fusse sogno; perchè in sogno le laudi date a Beatrice sarebber sognate, non vere: nè ello in sogno potea divenir veramente virtuoso, se in sogno non basta il pentirsi de' peccati: e ciò poco appresso meglio si mostrarà.

Che 'l monte significhe la virtù, alla quale siccome a bene naturalmente guardi l'uomo, è cosa nota anche a Siena. però il Senese non mi domanderà altra pruova. Ma Dante nel principio del canto 19. del Purg. il dice chiaro: e se il monte nella sua cima

illuminato dal sole significa la virtù; per contrario la valle oscura de' significare il vizio. però poeticamente ben finge la valle e il monte. La selva significa la intricatura del vizio. però Dante nel principio parla del vizio in figura di selva, come nel canto primo dello 'nferno ne parla in figura di valle ove dice che Virgilio da questa valle, ove era Dante smarrito, il riduce a casa per la via lunga dello 'nferno; poichè andar per la corta quelle tre bestie nol permetteano: e ciò dice nel canto 2. dello 'nferno. Il monte dunque imaginato da Dante sono le virtù morali, ove Dante uscendo del basso della selva, e cominciando a salire, siccome uomo ragionevole, benchè nel mal fare abituato, trova lo impedimento delle tre bestie; e chiamalo impedimento in molti luoghi, specialmente nel primo e secondo canto dell' Inferno. Di questo monte parla anche il Petrarca quasi a caso, e però freddo e confuso, quando dice;

Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente da lo strazio.

Si conchiude ancora dalle cose dette, che Dante per per lo suo andare allo 'nferno ed al Purgatorio non si loda, ma si biasima de' suoi peccati, facendoli tali, che per liberarsene li convenisse discendere con fatica e paura per tutto lo 'nferno, e talora con compassione de' puniti, la quale non è senza tormento: poi con fatica dello ascendere esso monte per tutti i cerchi del Purgatorio: in cima al qual monte dice aver veduto i raggi del sole, non dicendo sole pro-

priamente, ma descrivendolo con titolo di pianeta, che meni altrui dritto per la sua via; il che convenia al suo torto arbitrio. e di qua viene che nel canto primo del Purg. si confida di andar bene essendo dal sol guidato. non già così della luna, la qual nel canto 20. dello Inferno finge esser piena e tonda a quel tempo; ed esserle ciò giovato mentre egli era nella selva de' suoi peccati, ed andando per quella. Conchiudesi ancora essere uno stesso monte quello del primo canto, ove non può andare per via corta impedito dalle tre bestie, e quello del Purgatorio, ove va per lo 'nferno e per via lunga. E si vede chiaro che nel primo canto impedito è il suo andare al monte dalle tre bestie in diversi modi; cioè dalla lupa per la grave paura della sua vista, e dal lione pur per paura, ma diversa da quella della lupa; le quali due bestie con paura lo 'mpediano. ma la lonza lo 'mpediva colla speranza del prenderla. dunque le tre bestie con paura e speranza lo impediano. Di questa speranza nel primo canto dello 'nferno dice:

Sì che a bene sperar mi era cagione
Di quella fera la gajetta pelle.

E nel canto 16. pur dello 'nferno;

Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

Era dunque sviato dal monte per paura e per speranza; paura di due bestie le quali fuggia, e spe-

ranza di una, la qual seguia. Ed è da notare che subito visto Virgilio li promette di seguirlo nel primo canto: ma meglio considerando, e già liberato dalle bestie non si confida in Virgilio per se solo, se non quando Virgilio li dice esser a lui venuto mandato da Beatrice, la quale di cielo discese al limbo a parlare a Virgilio, e ricomandarli esso Dante.

Esser guidato da Virgilio significa che poetando vuole scrivere; il che non volse far Guido Cavalcanti nemico de' poeti, e perciò minor di Dante. Ciò dice Dante nello Inferno canto 10. e Purg. canto 11. E Beatrice perciò dice a Virgilio nel canto 2. dello 'nferno,

Fidandomi del tuo parlare onesto,
Che onora te, e quei che udito l' hanno.

Che la guida di Dante dovesse essere persona virtuosa, è chiaro; perchè al monte della virtù solo il virtuoso può guidare. che dovesse esser morto e non vivo, dice Dante in persona di Virgilio a Stazio nel canto 21. del Purg. Nè Virgilio per andar più a basso del suo cerchio per lo 'nferno accresce pena, perciocchè non sente le pene più basse. Ma per andar su per lo monte del Purg. è più felice, o non è infelice; perocchè Virgilio non fu peccatore per far male, ma per non far bene; e se non fu Cristiano, fu moralmente buono, cioè virtuoso, però può egli andar con Dante, e guidarlo dentro del Paradiso terrestro, ove era l' uomo, che poi si dannò. Di qua viene che 'l poema di Dante con la guida di Virgilio

invoca le Muse: è virtuoso, e favoleggia etnicamente: è grave, e guarda più alle sentenzie ed alla verità, che alle parolette delicate, come ne' sonetti e ballate; parla di filosofia e d'altre scienzie. Nè Virgilio nel primo canto dello 'nferno promette a Dante guidarlo più oltre, che alla cima del monte della virtù. Ma dalla cima di esso monte volendo andare alla Cristiana felicità, dice;

Anima sia a ciò più di me degna:
Con lei ti lascierò nel mio partire.

il che s'intende di Beatrice, la quale non lo sforza a salire al cielo; ma esso gustato Eunoe, vi vuole andare; perciocchè come Lete è il fiume, che fa scordar il mal fare, così Eunoe è il fiume, che fa disiderare di far bene compitamente. Nella qual favola è il misterio, che le quattro virtù non bastino, alla nostra vera felicità, ma che bisogni aver le tre altre, cioè fede speranza, e carità, delle quali Dante nel canto 25. del Paradiso è esaminato per mezzo di Beatrice da S. Piero, e S. Giacomo, e da S. Giovanni.

Segue alle cose già dette, se ben s'intendeno, che la opera di Dante sia di una azione sola e meravigliosa, non solamente non impossibile, ma che altre volte sia stata descritta, benchè non così bene, come ora da Dante. che se le laudi di Beatrice sono il subietto per la protezione presa di Dante nel suo viaggio di andare al monte, e dal monte in cielo continuatamente, ed in protezion di Beatrice, or come mandante, or in propria persona; già è chiara la unità

del suo viaggio: e così è proposta da lui nel principio della opera. Nè per diverse invocazioni fatte nel principio di tutte le cantiche, nè in esse cantiche più volte, come nello Inferno canto 32. nè nel canto 29. del Purgatorio, nè nel canto 22. del Paradiso, si dee dire che la operazion sia più di una: perchè occorrendo difficultà nelle cose trattate, è ben fatto ricorrere, allo ajuto di Dio; il che fa Dante sempre poeticamente, essendo guidato da Virgilio poeta. Onde segue che Dante meschi le favole gentili con la verità della istoria così sacra, come profana, e che Dante molte volte giuochi per entro i suoi versi; di che parlarò alquanto più abbasso. Così è una l'azion di Ulisse in protezion di Minerva, benchè parte del suo cammino sia in pace, parte in guerra, parte in casa, parte fora: ed una quella di Enea in Virgilio: meravigliosa quella di Ulisse, e questa di Dante meravigliosissima, non solamente per tale, e tanto, e così novo viaggio, ma perchè in descrivendo tal meraviglia si porta sì bene, che fa la meraviglia verisimile; descrivendo materialmente lo Inferno, il quale è cosa spiritale, e descrivendolo in modo col Purgatorio e Paradiso terrestro insieme, che mai più niun santo non l'ha pensato, benchè si abbia pensato di numerar le jerarchie, e quasi i spiriti di quelle. e come passi per lo centro all'altro emisperio; il che par che prenda da Virgilio, in tanto che non fa tornare Enea indietro a uscir dello 'nferno per la porta, onde vi entrò. Imita sempre Virgilio, parlando de' Centauri, e delle Arpie, e di Caco; e li altri

Greci, parlando di Plutone; e de' Giganti tutti i poeti, che li pongono con li Titani nel fondo dello 'nferno spaventati dal tuon di Giove. Di Flegias non è senza Virgilio il suo parlare: nè di Catone si scorda secondo Virgilio; nè si scorda di Aristotile, distinguendo la incontinenzia dalla malizia e bestialità, e distinguendo lo Inferno in due prime parti, cioè fora e dentro della città di Dite, nella quale non entra Enea come Dante. però a Dante l'angelo la fa aprire; il che non si potea fare a Enea lontano dalla religione e dalla grazia di Dio. Distingue poi la fraude dalla malizia per loco e per pena, ed il tradimento dalla fraude. Distingue i fiumi infernali, e vuole che non vadano al mare, come li altri, ma che derivino ben dal mondo materiale, ma con origine spirituale per la statua di Daniello. Però dice nel canto 2. dello 'nferno,

Sulla riviera, ove il mar non ha vanto.

Descrive li Elisii, come Virgilio, nell' antepurgatorio; come separa Caco dalli altri Centauri; benchè egli secondo Virgilio sia Centauro; così separa il Minotauro da tutti. Finalmente quanto può imita Virgilio, e talora lo avanza, come dirò.

E tanto è lontano Dante da esser troppo ardito in far questo viaggio, che ricusando di farlo nel principio del canto 2. dello 'nferno, si fa dir da Virgilio due volte che egli è vile; e la terza volta nel canto 3. il qual vizio di viltà è tanto a Dante odioso,

quanto si vede nel 3. canto, òve egli parla de' sciaurati.

Vide Dante molte opposizioni che 'l vulgo potea fare al poema suo, e le solve. Delle quali una è questa, che a ricuperar la libertà dello arbitrio potea bastarli la ammonizion de' predicatori, o rivelazione per sogno, o lezion di Scritture, senza mandar chi l'accompagnasse allo Inferno, nè al Purgatorio, nè al Paradiso. Che se la lezion delle scritture potè indur Francesca e Paulo a scoprirsi e godersi de' loro amori; potea ancora miglior Scrittura indurlo a far bene: e nello evangelio si parla delle pene dello 'nferno e della gloria del Paradiso. A questo risponde Dante nel canto 33. del Purgatorio in persona di Beatrice, ed altrove; dicendo, che egli era tanto perduto nel mal fare, che non bastava il ragionarli, ma era necessario il vedere. L'altra opposizione si fa da lui a se stesso nel canto 17. del Paradiso. e Cacciaguida suo atavo risponde e dice, che fa bene a revelar li secreti veduti; e dice che le anime perdute deono quasi aver di grazia d'esser nominate da lui, eccettuando però li traditori, ed il conte Guido da Montefeltro. però molte volte è pregato da' peccatori, che ricordi al mondo lo stato loro, specialmente da alcuni scelerati. È anche da sapere che Dante in molti luoghi del suo poema si dole di non aver lingua nè ingegno atto a parlar nè del bene, nè del male, che avea veduto: perchè in vero fin al suo tempo non era stata usata la lingua Tosca, se non a parlar di cose basse: e fu egli il primo che la innalzò. però

quando nel canto 26. dello 'nferno disidera di parlare ad Ulisse, Virgilio vuol parlare egli, acciocchè Ulisse Greco non sia schifo del linguaggio Tosco: e Cacciaguida nel canto 15. del Paradiso non parla a Dante se non latino. nè si fida Dante della sua lingua a parlare bene de' traditori, materia, benchè turpe, che supera la qualità della lingua Toscana. Però Dante nel libro della Volgare Eloquenzia reproba ogni linguaggio semplice di tutta Italia, ed approva il misto. e di questa sua opinione fu il suo maestro Brunetto Latini; il quale essendo Fiorentino, scrisse, per meglio fare, in lingua Francese.

Dirò due parole del nome di questa opera di Dante; poi discenderò alli particolari delle sue laudi e dei biasimi dati. Dante nel canto 16. dello 'nferno nomina questa sua opera commedia; onde tanto si dice meravigliandosi di tal nome. La ragione, che mosse Dante a chiamar tragedia la Eneide, il mosse per contrario a chiamar questa commedia. La ragione, onde si mosse a chiamar la Eneide tragedia, si può trar da Platone, il quale nominò Omero tragico; e da Aristotile, il quale largamente parlando di questi due nomi tragedia e commedia, dà licenzia di chiamare il poema epico dal fin suo lieto o dolente, or commedia, or tragedia. Ed è notabile in ciò la erudizion di Dante, il qual parla con tali due nomi alla Greca con la penultima lunga, e non volgarmente, siccome io scrivo. Nè di ciò altro dirò al presente.

Delle laudi di Dante non si può abbastanza par-

lare; ma dalle poche, che io dirò, le molte da me taciute s'intenderanno. Dante era gentiluomo Fiorentino dato al governo della repubblica sotto nome di parte Guelfa, come appar nel canto 15. dello 'nferno. Divisi i Guelfi dopo la cacciata dei Ghibellini in Bianchi e Neri, fu di parte bianca, come si legge nel canto 24. dello 'nferno. Ma poi si fe parte da se, cioè nè Guelfo, nè Ghibellino, come si legge nel canto 17. del Paradiso: similmente non fu nè Bianco nè Negro, e disse male dell'uni e gli altri, parte nel canto 6. del Purgatorio parte nel canto 6. del Paradiso. ma fu imperialissimo, come si vede nel canto 17. del Paradiso: e tanto imperialissimo, che molte volte dice male della giurisdizion temporale della Chiesa, come si legge nel canto 16. del Purg. e questa sua opinione manifestò chiaramente in una sua opera latina chiamata Monarchia.

Cominciò Dante a pensar di questa Commedia innanzi al suo esilio; come si vede nella Vita Nova; ma non cominciò forse a farla, se non sbandito. Dico forse, perchè può esser che in Firenze ne componesse li cinque primi canti. Certo il sesto non fece se non sbandito, come Bianco; il che si prova per la profezia di Ciacco. perciocchè le profezie, onde è piena questa opera, sono tutte di cose passate sotto specie di future. Or se Dante in esilio cominciò a componer questa opera, e non in ozio, come Virgilio ogni suo poema; che si de' dire in sua laude dell'amor de' suoi studii? della risoluzion fatta del suo poema? Forse che le faccende meccaniche lo sviavano dalla

attenzion dello scrivere? Erà in esilio come nemico della sua patria posseduta dalla parte Nera sua avversaria: era povero, vagabondo, mal sicuro in ogni loco, che Guelfo o Bianco non fosse. avea moglie e figlioli, nè però si smoveva dal suo proposito, al quale era sempre attentissimo. Ed averà ardimento un meccanichetto uscito della bottega di lana o seta riprender Dante di trascurato, o di ignorante? Ma chi vuol veder queste sue laudi diffusamente, leggale nella sua vita dal Boccaccio composta. Io lasciatolo ora da parte, considero che non a caso, siccome si usa oggidì, ma consideratamente scrivesse; quando io trovo, che 'l principio dell' opra al mezzo e al fine per ogni loco risponde. ed ecco che nel canto 2. dello 'nferno dice Beatrice a Virgilio, che ella sedea con Rachele nel Paradiso, quando Lucia le parlò di Dante: e Dante in fine del Paradiso la pone in effetto in tal loco. Di Lucia qui nominata parla non pur allora nel Paradiso, ma nel canto 9. del Purgatorio, ove dice, che essa Lucia prese Dante dormendo, e lo portò alla porta del Purgatorio. e parla Francesca nel canto 6. dello 'nferno, che 'l marito che l'ammazzò, sarà dannato nella Caina, cerchio delli ultimi dello 'nferno, ove punisce li traditori. Di Minos parla e della sua coda nel canto 5. dello 'nferno: di lui riparla e della sua coda nel canto 27. e nel canto delli indovini. Dice Virgilio nel canto 2.

Io era tra color, che son sospesi.

E nel canto 4. ridice, che le anime del Limbo erano sospese. nel canto 6. dice,

> *Superbia, invidia, ed avarizia sono*
> *Le tre faville, che hanno i cori accesi.*

e lo replica in persona di Brunetto nel canto 15. dello 'nferno. Parla nel canto 6. dello stato delle anime senza corpi, e risuscitate: ne riparla nel 25. e nel canto 7. del Paradiso, e nel canto 10. dello'nferno, ove parla degli eretici. Della prima porta dello'nferno aperta parla nel canto 3. dello'nferno, e ne riparla nel fin dell'ottavo. Di Cerbero parla nel proprio canto, e ne riparla nel canto nono. Vedasi come partisca lo 'nferno secondo li peccati in esso puniti nel canto undecimo: rivedasi come li torni a partire nel Purgatorio. Ma troppo sarei lungo, se io volessi provare con quanta cura nel suo esilio componesse la sua Commedia. Dalle cose dette da me studii chi loda e biasima Dante, di ritrovarla nelli altri luochi infiniti. Che Dante fusse perfetto teologo e matematico; non accade provarlo a chi ne dice male, quando li maldicenti ne dicono male pure per ciò. che egli sia loico, si vede in molti luoghi, specialmente nel canto 27. dell 'nferno nelle parole del Demonio al conte Guido: nel canto 2. del Paradiso, ove parla dei segni della luna, nel definire che sia fede, speranza, e carità, nel divider li peccati, nel parlar dell'amore. Che sia oratore, in moltissimi luoghi si può vedere; cioè quando parla contra papa Nicola nel canto 19. dello 'nferno; e quando lauda li Ro-

mani nel canto 6. del Paradiso: quando biasima la Italia nel canto 6. del Purgatorio: nelle parole dolcissime dette da Francesca nel canto 5. dello'nferno: nelle parole dette a Catone da Virgilio: nella Ave Maria detta da S. Bernardo: nelle parole dette da lui a Beatrice, essendosi ella da lui partita ed ascesa al loco suo in Paradiso: nel lamento di Adamo, nelle bravure di Capaneo, nelle parole dette da Ugo Ciapetta nel Purgatorio contra l'avarizia: nelle parole di S. Piero e di S. Benedetto contra li non buoni religiosi: nelle orazioni laudatorie di S. Francesco e di S. Domenico: nelle parole di Beatrice contra esso Dante dette a lui ed alle virtudi sue compagne: nelle parole dette da Dante contra la superbia, cioè li superbi. Copiosissimo nelle descrizioni di alcune cose, ciò sono nel dir lui esser vivo, il che dice in venticinque maniere diverse, nel descrivere il bosco infernale nel canto primo dello 'nferno, e nel canto 20. dello 'nferno, ove in molti modi descrive la pena delli indovini travolti: delicatissimo ed ornatissimo nella descrizion della selva del Paradiso terrestro, nel sogno precedente al suo andarvi entro, e nel sogno precedente allo andar nel Purgatorio; nel descriver le scolture della strada del Purgatorio. Poeta è sovranissimo nello imitare, imitando sempre o con le persone introdotte, le quali sempre fa parlare, o parlando egli stesso come poeta ed introduttore di esse persone: nelle quali parlando sempre imita, o con metafore, o con epiteti, o con comparazioni e similitudini da lui dette in tante

maniere, che è una meraviglia, e dette in modi tali, che uom non si avvede che siano similitudini: il che è sommo artificio come è sommo ingegno e sapere il trovarle; perchè ciò è da uomo che molto sappia e delle scienzie e del mondo; del quale ello, come esperto d'ogni cosa moderna, e conoscitor delle storie antiche, parla benissimo: conoscitor de' costumi de' principi, delle cittadi, e delle nazioni: il che forse è cagione che Senesi non ne dicano bene, per vendicarsi del male, che egli ne dice. Nelle quali descrizioni e similitudini imita sì, che si può dire che dipinga e scolpisca; come si vede nel canto 12. dello 'nferno, ove dice:

Quale è quella ruina, che nel fianco
Di là da Trento l'Adige percosse.

ed ove parla di quella acqua, che rimbomba là sovra S. Benedetto, e dell'arsenal di Viniziani, delli argini de' Padovani e Fiamminghi, della scesa, che va in S. Leo, e della discesa di Noli; della strada che è tra Lerici e Turbia, di Malta prigion di Azzolino. Imitator di Virgilio, quanto ha potuto, specialmente nella brevità, e nello studio de' versi, e nella chiarezza.

Dirò due esempli della sua brevità, dalli quali si conosceranno molti altri. Nel canto 2. dello Inferno:

Io son Beatrice, che ti faccio andare ec.

e nel canto 9. del Purgatorio:

Dal lato mi era solo il mio conforto.

Breve in una metafora divina fu nel canto 20. del Purgatorio;

O avarizia, che puoi tu più farne?

Cura di giuocar ne' suoi versi, come Virgilio. si vede nel canto 12. del Purgatorio ove fa 12. terzetti, de' quali quattro comincia da *vedea,* quattro da *O,* quattro da *mostrava:* poi nel terzetto 13. il primo verso comincia da *vedea,* il secondo da *O,* il terzo da *mostrava.* Simile fa nel canto 19. del Paradiso, ove fa nove terzetti, tre de' quali cominciano da *li,* tre da *vedrassi,* e tre da *et.* Ma non pur imita, ma supera spesso Virgilio. Darò in Virgilio uno esemplo di cosa, ed in Dante tre; e de' versi uno in Virgilio, ed uno in Dante. Virgilio nel terzo fa parlar Polidoro convertito in una macchia di alberi, ma non dice come parlasse. Dante nel canto 13. dello 'nferno fa parlar Pietro dalle Vigne mutato in pruno; e descrive il parlar suo in maniera, che fa verisimile lo impossibile. E nel canto 26. dello 'nferno fa parlar Ulisse, ed il conte Guido mutati in foco, non affocati; e descrive il movimento della lingua, come prima avea descritto il movimento del fiato o dell' aere. Poi nel canto 19. del Paradiso fa parlar l'aquila, come si può imaginar, che per lo collo suo si formi la voce. Quanto ai versi, fa Virgilio che Enea voglia abbraciar Creusa ed Anchise, e non possa farlo. Ma Dante in doi fa il medesimo nel canto 2. del Purgatorio, e lo fa meglio di lui. Fa Virgilio una sua similitudine parlando dell'anime, che vanno

a Caron: Dante fa la istessa meglio e più poetica. e per finir di parlar delle similitudini, chi vuole in ciò veder la eccellenzia di Dante, leggane due o tre, oltre alle altre: l'una nel canto 9. dello 'nferno nella venuta dell'angelo ad aprir Dite; la quale è in stile alto e profondo: l'altra nel canto 3. del Purgatorio in stile basso, la qual comincia,

Come le pecorelle escon dal chiuso.

e l'una e l'altra si può dipingere. Della terza parlerò a basso. Ma come Dante imita Virgilio, così fu egli imitato da altri. Ciò furono Gio. Villani, ed il Boccaccio nella locuzione, ed il Petrarca nelle cose e concetti amorosi oltre la locuzione. E bene fecero; perchè Dante è assai più Toscano, che non sono questi tre. e non è meraviglia: perciocchè Dante nacque e visse in Fiorenza fin alli anni 35. e vissevi gentiluomo e nel governo della repubblica. Del Boccaccio e Villani lungo saria il dire ove lo imitarono. ma il Petrarca, che più importa, non pur lo imitò, ma s'ingannò nello imitarlo. Di ciò tosto mi espedirò. Usa Dante di dire quel *ma che,* ma l'usa dopo la negazion *non;* nè altramente si può bene usare, che bene stea. Ma il Petrarca l'usa senza la negazion, ove dice,

Ma che vien tosto, e subito va via.

Il Petrarca crede imitar Dante dicendo,

Quando mia speme già condotta al verde;

e s'inganna quanto alla cosa, e quanto alla lingua. Quanto alla cosa, che non è vero che la speranza condotta al verde si intenda mancare, figurandosi da Dante e da ognuno la speranza esser verde. Ma il Petrarca par che ciò dica a imitazione di Dante, ove ne parla nel canto 3. del Purgatorio, ed il Petrarca crede che il verso di Dante sia questo, cioè,

Mentre che la speranza è fuor del verde:

ed il verso non dice così, perchè direbbe, mentre che la speranza è fuori di se stessa: ma dice il vero verso,

Mentre che la speranza ha fior del verde,

cioè, alquanto del verde. come dice nel canto 34. dello 'nferno:

Pensa, lettor, per te, se hai fior d' ingegno;

cioè alquanto: ed è locuzion Toscanissima. Imita ancora il Petrarca esso Dante, ove parlando di Ulisse dice,

Che disiò del mondo veder troppo.

la qual cosa da Dante solo è detta contra la comune opinion de' poeti; e la dice per una ragione a pochi nota, e da pochissimi cercata ed investigata: di che a basso si parlarà. Del vivere intra due, ed esser tra bella e buona, ed esser nè lieta nè dogliosa, e simili altre cose, onde l'ha il Petrarca, se non da

Dante lodato e celebrato da lui nelle sue opere Latine? Io veramente ho veduti tre o quattro commentatori di Dante; ma da gentiluomo Toscano e litterato ho inteso lui averne veduti 32. o 33. il che basta assai per lodarlo, oltre quello che di lui dice il Boccaccio, quando ne scrisse la sua vita. Però altro non ne dirò; e vegnerò a rispondere a' biasimi che li son dati.

Ma qui ammonisco chi contradice, che a parlar di tanto uom non de' aver ardimento, nè chi non l'intende, e forse non l'ha mai letto, come si de'; nè chi li vuol male, nè chi ha faccende in fondachi o in buttighe: nè biasimarlo, perchè altri non sappia bene risponderli: che ben può esser che non buon medico non sappia guarir le ferite, che però non siano mortali. Ma chi si veste di panni di contradittore, e di maldicente, dee almen parer, se ben non fusse, che parli per vero dire senza alcuna sua passione. il che farò io al presente, che Padovano essendo, e perciò non troppo in grazia di Dante, io per coscienza il difendo, non ostante che Dante dica male di Padova, e di alcuni Padovani di sua età. Di Padova dice male nel canto 9. del Paradiso in persona di Cunizza sorella di Azzolino; ed altrove pure nel Paradiso. e tra li usurieri Fiorentini pone in Inferno un de' Scrovegni, ed un altro che chiama Vitaliano. Così faccia il Senese, non ostante che Dante nel canto 29. dello 'nferno dica male di quel Capocchio Senese, e di quello Albero da Siena, e di suo padre, e dello Stricca, e di Nicolò, e faccia

a Sapìa Senese dirne gran male nel canto 13. del Purgatorio. E se ha detto male di Dante per vendetta della sua patria, ora udendo le risposte, e cessata la collera sfogata parlando, sia sincero ascoltatore della verità; la quale io dirò ad ognuno, e non al Capponi, nè al Mazzone, nè al Castrovilla, o Castelviedro, nè al Tomitano, nè al Casa, nè al Bembo nè a me medesimo. benchè non del tutto voi Senesi siate offesi da Dante; perciocchè egli trova nell'antipurgatorio la Pia, e nel Purg. Provenzan Selvani e Sapia. Dirò adunque liberamente di Dante quel che or ne sento, e perchè; rispondendo alle obiezioni, che far si sogliono al suo poema, cominciando dalla lingua.

Le locuzioni di Dante son Toscanissime sempremai più di quale altro che mai scrivesse Toscano: li vocaboli non sempremai: perchè la lingua non usata a significare così alti concetti, come era il suo, non li avea ancora formati. esso li prende or dal latino, or dalle altre provincie d'Italia. onde si può dir che egli imiti Omero, il quale non volse scrivere il suo poema in lingua Attica, ma in ogni lingua, che fosse Greca: non volse certo, come si vede, nè forse dovea farlo secondo la dottrina di Aristotile. Onde io potrei dire, che ciò sia non pur lecito senza biasimo, ma eziandio con gran laude. E come potea Dante usar vocaboli sempre Toscani, se la Toscana non li avea? e se ello nella opera della Volgare Eloquenzia dice chiaro, che la lingua e lo stile alto, quale è il suo, non può esser puro Toscano? e di qua

viene che Dante è il più metaforico poeta che mai scrivesse, ricorrendo a' translati ove mancava de' proprii, e formando de' proprii, o togliendoli dal Latino, o dal Francese: dal Latino nel Purgatorio, e nel Paradiso; ove parlando da religioso usa la lingua usata a significare i religiosi concetti: onde viene che volendo Dante parlare a Ulisse, non lo permette Virgilio, temendo che 'l Greco sprezzasse la nova lingua Toscana, e Cacciaguida nel Paradiso parlò a Dante latinamente, benchè Dante non scrivesse le sue parole Latine, se non nel principio del ragionamento: *o sanguis meus, o superinfusa ecc.* Formò Dante vocaboli novi per meglio esprimere il suo concetto: ed in ciò seguì la dottrina di Aristotile nel predicamento *ad aliquid.* Nè sia chi 'l biasimi, perchè egli in ciò fare paja sentir del pedagogo delle commedie; essendo in ciò imitato dal Petrarca, il quale è adorato da' delicati. E che il Petrarca ciò faccia ne' suoi trionfi, è chiaro perchè egli dice *interna, impingua, alvo, alse, astro, cerebro, Cartago, compagna, curvo, disapre, da imo, digno, divorzo, egra, feritade, fervidamente, funereo rogo, difalca, ebe, erma, interstizio, labbia, monton, mortifero, mancipio, migra, macra di valore, nubilo, parco, percusse, relinque, nigra, pigra, socco, speco, seca, Tebro, vestigio.* Nè pur ne' trionfi, li quali non può iscusare chi accusa Dante, ma ne' sonetti e nelle canzoni, che sono elegie o epigrammi, il Petrarca imitando Dante forma novi vocaboli pedagogici, e molto strani; e non si può difender con Aristotile. Dironne alquanti con un

poco di ordine: *attarda, aggiorna, auro, ab experto, avulse, a tergo, aborre, ange, alse, algente, angue, ammorza, accenso, appende, bibo, chiaritade, con meco, celebro, cribra, colo, coraggio, distorna, disacerba, delira, disvolere, dora, dolzore, describo, delibo, disosso, elice, felse, fostu, ferve, folce, fossati, frange, famelico, germe, incarno, inerme, intelletto, insulse* verbo, *inchine* nome, *intense, inaspro, incisca, inforsa, imbianco, ingiunca, imperla, inostra, incensa, intensi, largitade, libra* verbo, *muorei, monile, miserere, mansuetudine, neva, palpitando, pigre, prisco, pondo, protervo, procella, repente, rifulse, risurgo, rincorro, rompre, serpe* verbo, *salmo, speco, scolorita* e non *scolorata, stroppio, svolvo, scorza, nerbo, scempio* verbo, *scornare, scerse, scabbia, stellante, smorsa, sbranco, scolpo, serico, snervo, spettro, sugge, tesauro, texta, torpo, trilustre, volve, vosco, vibra, zappador.* Or così stando la cosa di questa lingua, perchè non arrossano tutti coloro, che riprendono Dante dell'altrui difetto? e vogliono biasimarlo di quello di che con summa sua laude il Petrarca non pur lo laudò, ma volse esserli simile? Della povertà della lingua si duol Dante nello 'nferno, nel canto ultimo del Paradiso più volte, nel canto 32. nel 24. onde avvenia in que' tempi, che li scrittori scriveano anzi latino che volgare. quali furono Guido Giudice da Messina la guerra di Troja, e Piero Crescenzio la agricoltura, e Dante istesso la sua Volgare Eloquenzia e la Monarchia: onde il Petrarca e Gio. Boccaccio più si vantavano delle

loro opere Latine, che delle Tosche. però fe' il Petrarca quel sonetto;

Se io avessi pensato, che sì care ec.

Per la quale istessa cagione Brunetto Latini Fiorentino scrisse non Toscano, mà Francese il suo Tesoro, aggiungendo un'altra ragione: ciò fu, che la lingua Francesca era intesa da più persone, che la Toscana; di che più a basso si parlerà un'altra volta. Dante adunque fu primo e sommo, che scrivesse in tal lingua sue cose alte, come ne parla il Boccaccio nella sua vita: il quale essendo perciò lodato ed imitato nella locuzione e ne' vocaboli da Gio. Villani, dal Boccaccio, e dal Petrarca, tale viene a essere in questa lingua a farla ricca ed alta di mendica che ella era, quale alla Latina fu Cicerone. Però cessi la quistion, qual sia la lingua volgare al presente, e qual fosse l'antica: perciocchè l'antica povera è fatta ricca dalli autori allegati, e non dal popolo di Toscana, e più onorata che giammai fusse: e per un'altra ragione, la quale io taccio, per aver altro a dire. Non tacerò già che la lingua Toscana e Fiorentina specialmente dopo la rotta di Monteaperti fuggendo i Guelfi in Francia, si fece ricca di vocaboli e locuzioni Franciesche; onde non abbia ora nella plebe della città e nelli scrittori grazia, vocabolo, nè locuzione, che non derivi dalla Franciesca. Però Dante nel far parlare Arnaldo Daniello in sua lingua, non fece male, perciocchè quella lingua era allora comune a' Toscani ed a' Franciesehi, o Provenzali, e più

intesa della Toscana. Non fa già parlare Virgilio a Ulisse, nè rispondere Ulisse a Virgilio in lingua Greca, nè Cacciaguida a Dante in lingua Latina, se non quei primi tre versi, come arra di tutto il ragionamento e forse arra de' ragionamenti di tutte l'anime del Purgatorio e del Paradiso. Però dice a lui il Papa dal Flisco:

Scias quod ego fui successor Petri.

Che si possa meschiar senza biasimo il volgar col Latino sia di ciò prova le paradosse di Cicerone, e le epistole *ad Atticum,* e Lucrezio.

Contra la seconda particola. Costui ignorantissimo non ha letto nella vita di S. Antonio scritta da S. Jeronimo, che S. Antonio cercando di Paolo primo Eremita, vide nel deserto Satiri, e parlò loro; e nelle genealogie de' Dei scritte dal Boccaccio, che 'l corpo di Erice in Sicilia e di Pallante a Roma trovati erano di grandezza gigantea. e nella Bibbia si fa menzion de' giganti, e come nacquero. e forse era cosa ragionevole, che vivendo sì lungamente li uomini, crescessero anche più, che non fa chi vive cento anni.

De' giganti parlano li itinerarii del mondo novo allo stretto di Magagliane. Di Og re di Bafan parla la Bibbia oltre Goliat, e della schiatta di Enachin. Ma lasciando star queste istorie, le quali dovrebbe aver lette chi giudica Dante, legga costui le istorie Gotiche scritte da Giovanni ed Olao Magni Arcive-

scovi di Gotia, e legga l'istoria di Dano gramatico. Or mettendo tutto ciò per niente, se non a mostrar la ignoranzia Senese, sia tutto ciò favola. Già si è detto che Dante non vuol lasciar del tutto le favole, scrivendo poeticamente le cose sue guidato da Virgilio: ma non sì, che la poesia intacchi la nostra fede. però la cosa vera, cioè lo 'nferno, il purgatorio, e le pene loro vere può scrivere favoleggiando nel resto, come è del Paradiso terrestro e della qualità del monte, e come il monte si generasse. e perchè imita Virgilio quanto può, però parla di Caron, di Cerbero, di Minos, di Flegia. Di Gerion tricorporeo parla, perchè Virgilio nel principio dello 'nferno dice *forma tricorporis umbrae:* e Gerion essendo stato morto da Ercole, si può metter per la fraude, perchè Ercole estinguea le cose triste. Però Dante con questa licenzia può mettere in Paradiso l'aquila, la scala, la rosa bianca, la sedia di Arrigo, e tutto ciò che vi mette. Ma vedi bestia Senese. Dice che 'l poema di Dante è sogno; e sì lo biasima, che parli dello impossibile: quasi il sogno non possa esser dello impossibile, ed esser misterioso, quasi furono li due sogni di Faraone interpretati da Josef, e quello di Nabucco interpretato da Daniello; del quale parlarò ora, perchè sognò la statua del veglio di Ida, onde fa Dante che nascano i fiumi infernali. e ciò fa poeticamente quanto ai fiumi, e con misterio quanto alla loro origine. che così come fa che nel Paradiso terrestro sia Lete ed Eunoe, che nascano dal voler di Dio, perchè sono fiumi spiritali, e non ma-

teriali, come Eufrate e li altri; così fa nascer li fiumi dello 'nferno spiritali da cose spiritali, qual fu il veglio sognato da Nabucco. Del misterio che vi è per entro, non accade parlar con costui. Ma se costui e li altri pari suoi vani avesse veduto ove Gregorio Nazianzeno poeticamente in tragedia tratta della passion del Signore, con molte bugie in effetto, ma bugie, che se vere fussero, non sarebbero empie; non cianceria la bestia, come egli fa di Dante. Dante sapea se i Centauri furono, o no: e ne parlano anche i pedanti. però perchè Virgilio li nomina, e le Arpie, e li Giganti, li nomina anche egli, ma meglio, che non fa Virgilio: perchè in Inferno dà loro che fare. e de' giganti per mostrarci che favoleggi, dice quello che ne dice Aristotile, *ut timeant qui sunt in Tartaro.* Ma de' giganti alcuni sono sciolti, alcuni legati: come eziandio Caco Centauro è punito come ladro: di che li altri non sono puniti; ma essi e le Arpie puniscono altrui. Ma perchè non parla la bestia della pena de' sciaurati imaginata da Dante divinamente? per la quale si può comprendere onde sia, che li peccatori in Inferno pregano Dante, che parli di loro e della lor pena.

Che Dante in fatto errasse nel misurar della terra, può stare: ma che 'l misurar della terra sia cosmografia, non è vero: e manco è vero che la certezza della matematica si intenda nel misurar della terra, o nel situar delli pianeti, o nelle teoriche loro, o nella quantità del cielo, nè de' cieli, non è vero. So ben che delli antipodi non se ne credea nulla innanzi li

viaggi, e che molti credeano che 'l mondo non fusse ritondo, nè abitato sotto le zone torride, nè sotto l'equinozio. però quel *forse* del verso del Petrarca era a lui vero forse, e non modesta certezza. Dello Ariosto non parlo, lasciandone la cura alli Accadedemici, che se 'l facciano leggere, come Omero. Di quel che dice dello istorico, lascio parlare al Guicciardini. Ma del giudicio del poeta non so quel che si dica costui. Però passo alla sua terza particola. Di que' suoi possibili, ed impossibili, e verisimili non so che dica, nè voglia, nè sappia dire a proposito. Questo so io bene, che 'l verisimile è anche dell'oratore; e che questa è risoluta verità, che lo annale è del vero, la istoria e la vita è del degno, e del meraviglioso il poeta.

La terza particola, che vuol che 'l poema di Dante sia narrazion d'un sogno, è proprio un sogno. Che se così fusse, molte cose diria costui in vano contra Dante. Dirò adunque che Dante in questo poema imita il suo viaggio fatto al monte della virtù non immediate e per cammin certo, come può fare uno, che non sia abituato nel malfare, come era egli; ma per lungo cammino, cioè per lo 'nferno, e Purgatorio, per le ragioni dette da lui in diversi luoghi del suo poema; vedendo cose, che senza vederle, benchè narrate le fussero, non erano atte a purgarlo da' vizii. Sogno non fu, ma vero in fatto; benchè il Petrarca ed il Boccaccio forse credettero che fusse sogno, onde l'uno a sua imitazione compose i trionfi, e l'altro la Visione amorosa. Dice ben Dante che

quando egli entrò nella selva de' peccati, uscendo fuor della dritta via, era pien di sogno, cioè di vanità senza consiglio e ragione, dormendo in lui allora la bontà del giudicio. Or ciò presupposto, veggiamo come il suo vero viaggio che fece, cioè de' fare chi vuol mondarsi, sia una azione e non più: e come di questo suo viaggio egli con ragione possa aver fatto il poema, ove egli sia persona e poeta. Argomentare che sia più di una azione, perchè per ogni cantica invochi, è una Senesità: perciocchè egli non solamente per ogni cantica invoca, ma invoca molte volte per esse cantiche, ove la cosa ha qualche difficultà, sicchè dubiti senza ajuto di non se ne ispedire. Però invoca nel canto 32. dello 'nferno, nel 29. del Purgatorio, nello ultimo del Paradiso, nel 22. nel 17. Dovea il Senese non provar la multiplicità della azione per la multiplicità delle invocazioni, ma presupponendo una sola azione, dimandar perchè tante volte invocasse Dante. Altrimenti proveria costui, che la Eneida non fusse una, ma due azioni, invocando Virgilio solennemente nel settimo, poichè Enea è in Italia: e proveria che 'l suo andare allo 'nferno fusse azione diversa dalle altre della Eneida, perchè nuovamente invoca. Doveva piuttosto costui considerar la diversità delle invocazioni fatte alle Muse istesse, nè biasimar la metafora usata da Dante nel primo canto del Paradiso dello scorticar di Marsia; perchè parlandone invocando, convien parlarne altamente, però più con metafore, che propriamente. e in ciò è bella considerazione, che qui

invoca Apollo vittorioso di Marsia, le Muse vittoriose delle Piche, ed ajutrici di Anfione.

Or essendo il viaggio di Dante una azione sua propria, vediamo se egli ne può fare un poema imitando se stesso in proprio nome. e dico che sì: perciocchè come l'uomo può dipinger se stesso ed esser ritratto, e dipintore, e dipinto; e può medicar se stesso, e conoscer se stesso, così può imitar se stesso. E forse questa è imitazione molto più bella, che non è imitare, dipingere, medicare, e conoscere altrui. E qui dimando, se l'uomo può parlare di se stesso lodandosi, come fa ogni poeta, o accusandosi, come fa chi si confessa, e confessar se medesimo, siccome fa il soliloquio, e come fa il Petrarca in una sua canzone; ed accusarsi e difendersi, e far ciò poeticamente, come fa Dante, mentre è con Virgilio: dimando, se la narrazione che fa Ulisse delli errori suoi ad Alcinoo, e di Enea a Didone, è cosa poetica o no? Non dirà credo pazzamente di no. Se è poetica, dunque parla imitando se stesso, ed introducendo se stesso a parlare. Questa cosa se altri non ha fatto, non è che far non si possa, ma che non si è trovato d'imitar se stesso lodandosi senza biasimo, perchè è male il lodar se medesimo, nè biasimarsi senza laude, il che è cosa impossibile a fare, se non da Cristiano confessandosi peccatore, il che è biasimo; ma essere talmente in grazia di Dio, che si ammendi de' suoi peccati, il che è tanta laude, che fa sparire il biasimo dello esser stato peccatore. e questa imitazione è migliore, che

non è quella del dipingersi. perciocchè se è bello, ed ei si dipinga bello, par che ciò faccia per vanagloria; e se è brutto, e si dipinge brutto, par che in ciò sia pazzo: ma descriversi brutto, e di brutto divenir bello per grazia di Dio, è ben felicità sua, ma non è vanagloria; perchè la gloria si dà a Dio, ed il biasimo a se. Così descrivea se stesso S. Paulo. Dipinge l'uomo se stesso in un pericolo, onde paja impossibile il potersi salvare; e dipingesi esser salvato per grazia di Dio, onde faccia aver di se compassione alla gente: siccome mostra Dante nel Paradiso; ove in principio di canto dice:

Se mai contingа che 'l poema sacro.

A ciò si dee attender in Dante per chi ne vuol parlare, e non a ciancie sognate. Ma non attende a ciò chi fa e perde sua vita nelle buttighe, con le quali non si dee scusar costui di aver poco considerate le cose dette da lui; perchè impedito da basse cure non si mettea in alte considerazioni. e ciò dico per suo proprio giudicio. Che se Dante non dee usar similitudini basse in cose alte, non dee l'uomo uso a basse cure avere ardimento di giudicare le altrui alte: onde poi prometta altrui di rimòversi dalla sua opinione, solo che gli sia accennato, che ella sia non bona, senza udirne altra ragione, come fa costui nella lettera scritta al Capponi, non ostante che riprenda altrui, perchè si confidi in autorità.

Tale è Dante nel poetar di se stesso, quale è la fe-

nice nel generar se medesima. nè si de' biasimar perciò, ma ammirar la natura.

In quanti luoghi Dante mostri chiaro, che veramente andasse per lo viaggio, e non sognasse, saria lungo il contarli. Ma nel primo e secondo canto dello 'nferno, e primo e settimo del Paradiso è chiarissimo. E se dice visione, vuol significar perciò la vera veduta, e non il sogno. Vedi il canto 3. e 14. del Paradiso. Ma un loco nel fin del Paradiso è difficile. Argomentar costui dalla autorità del Castelviedro è una Senesaggine. Dante in molti luoghi si loda, e fa bene. ma nel 2. del Paradiso espressamente si loda bene, e de' farlo; perchè il suo poema quanto al subietto non ha pare. L'alta fantasia di Dante nella fine del Paradiso è il suo alto concetto: il che dice nel canto istesso assai volte; e dice *vista* ed *aspetto,* non pur visione; e dice *viso,* e vidi; nè quel terzetto

Quale è colui, che sognando vede ec.

fa creder, che la veduta, vista, ed aspetto di Dante sia vision di sogno; anzi simigliando la sua veduta al sogno, fa manifesto che la sua veduta è vera, e così simigli il vero al sogno, e non il sogno al sogno, che non l'assimiglia, ma è lo stesso. Dice imaginar, e non sognar nel fin del canto penultimo; e nel canto 24. nel terzetto

E tre fiate intorno di Beatrice,

si vede che fantasia vuol dir concetto, e non sogno. e certo quando parla di fantasia, e di lingua, fanta-

sia vuol dir concetto e non sogno, perchè la lingua significa il concetto, come il concetto la cosa. Parere, parve, e parvenza vuol dire apparere e manifestare.

Quanto alla particola quinta, dico che 'l poema di Dante è di una sola azione. Ma questo detto si de' regolare per quello che dice Dante medesimo nel fin del primo canto dello 'nferno, cioè che 'l viaggio di Dante parte è necessario, parte volontario. È necessario quello dello 'nferno certo come si legge nel canto 12. dello 'nferno,

Necessità lo 'nduce, e non diletto.

e nel fine del canto 30. del Purgatorio; benchè quivi paja parlar solamente del viaggio allo 'nferno. Ma nel primo dello 'nferno si vede esser congiunti in necessità il Purgatorio e lo 'nferno: altrimenti Dante si sarebbe disperato; e la speranza li viene dal Purgatorio. L'altra parte del suo viaggio, cioè quella del Paradiso, è volontaria. Perciò dice nel canto primo dello 'nferno,

Alle quai poi se tu vorrai salire.

perchè allora, cioè al fin del Purgatorio, l'arbitrio di Dante era libero, sano, e dritto. è dunque un viaggio solo, ed una sola azione tutto 'l suo poema; ma le due parti sotto Virgilio necessarie, la terza sotto Beatrice nel Paradiso volontaria. Perciò, moralmente parlando, bastava a Dante per farlo virtuoso, veder lo 'nferno ed il Purgatorio, racquistando per que-

sto viaggio la libertà dell'arbitrio e la virtude: ma cristianamente parlando, ove non basta la virtù morale, nè la morale felicità, ma bisogna teologizzare, era bene salire al Paradiso. Della felicità morale parla Dante, e vuol che ella si acquisti nel Paradiso terrestro nel canto 30. del Purgatorio, ove ironicamente dice a Dante:

Come degnasti di accedere al monte?
Non sapei tu che quì è l'uom felice?

Nè forse a salire al Paradiso bastava la libertà dell'arbitrio di Dante, se non come materia ben disposta: e però dice:

Puro e disposto a salire alle stelle.

ma bisogna come cagione efficiente lo aiuto, non pur la compagnia di Beatrice. Però dice nel primo del Paradiso:

Beatrice tutta nelle eterne rote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fissi di là su rimote.

e dichiarando questo suo atto nel canto 17. del Paradiso dice:

del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro.

La ragione, perchè il poema debba imitare una sola azione, detta da Averroe è assai bona: ma migliore è quella di Aristotile nella Poetica, e più appropria-

ta alla poesia. Ma a parlar di ciò non si parta chi errar non vuole, da questa, che di una scienzia conviene essere un subietto, al quale ogni cosa nella scienzia considerata abbia attribuzione, e così è della istoria e d'ogni arte. Però altro non ne dirò, se non che 'l poema di Dante ha un solo subietto e una sola azione: cianci poi chi non lo 'ntende.

Per tutta questa particola prova il Senese non manco esser li difetti di Dante rispetto a Virgilio, che quelli di Virgilio rispetto a Omero: e parla da bestia. e tutto nasce non meno dal suo poco cervello, che dalla inconsiderazion sua; perchè a parlar di Dante non comincia nè onde nè come dovria.

Drammatica si può dir la favola di Dante, nella quale Dante parla ora come poeta, ed ora come persona da se introdotta. Di scena qui non accade parlare, perchè non è commedia: però è drammatica, come è la epopeja. Ma già ho detto questo esser poema non d'arme o d'amore, ma di virtù, la quale è in ogni grado d'uomini, non pur ne' principi.

Il Senese a carte 64. risponde a se stesso, quando dice questo poema non essere epico: ma non a proposito; perchè vuol mostrare che 'l poema di Dante non sia commedia, il che dico anche io; però vaneggia.

Continua pur la bestia allegando il Giraldi a provar quanto al verso, che tal poema non sia commedia, per la forma del verso, che non è sciolto da rima: e lauda il Trissino. Dì tu, che 'l verso senza rima è rifugio delli ignoranti delle lingue e delle me-

tafore, le quali mancando la rima non si usano; e chi le usa è forza che sia molto dotto, come dice Aristotile. e la rima fa imparar la ortografia: e tanto è il rispetto della rima, che per lei è licito al poeta far lungo Antioco, Elena, Arabi, inope, Etiope. Guarda chi allega la bestia, il Tasso, il Giraldi. Dell'Ariosto altra volta si parlarà, e si è parlato. Ma la rima è in tutti i versi delle lingue, che hanno i nomi indeclinabili, ove non casca numero di sillaba lunga e breve.

Ma di quel terzetto basta per risposta quel che ne dice il Senese carte 34. Del resto della particola non è da dirne altro.

Qual moralità si trovi nel poema di Dante si è detto in principio, ove si parla della cagione del fare tal poema; la quale è, in qual modo si possa convertire un peccatore abituato in far male, che è altro che dire, chi fa male ha male, e chi fa bene ha bene. Ma vi s'insegna le virtù morali e Cristiane, e che le morali non bastino alla salute, e la salute sia grazia, e non effetto nostro. e ciò si vede per la descrizione del limbo, del Paradiso terrestro, e del Paradiso.

Vegniamo a quel suo Maestro ser Brunetto, a' Senesi, a' Genovesi, a' Romagnuoli, a' Francesi, a' Tedeschi, a Virgilio istesso, li quali biasima, ora in detto, dicendone male, ora in fatto, mettendoli tra' dannati. Torno a dire che Dante parla di tutti costoro per la comune opinione, che se ne avea, come dice nel Paradiso, e per quello, che erano al tempo

suo, dal quale in qua sono molto mutate le nazioni: e con questo dovea il Senese difender la sua patria. Dante dice male e ben della sua; e non è cosa in terra, che ben e male non possa dire chi vuol parlarne; e del diavolo ancora si può dir bene e male. Che dica bene e male della sua patria, è cosa certa. Ma per una istessa ragione non dice male e bene; par che ciò non possa esser, benchè Virgilio ciò faccia, come dirò. Ma veggiamo se quando ne dice male, dica il vero; e perciò vedasi il canto . . . . del Paradiso e vedasi la Cronaca di Gio: Villani. Per le quali ragioni se Dante adesso risuscitasse, non ne potrebbe dir male, nè di Siena, nè di Bologna, nè di Pisa, nè di Pistoja, perchè ora non avrebbe ragione di dirne male, sendo mutati i costumi col reggimento. ed è bella cosa la ingenuità di Dante, che nel canto 27. dello 'nferno chiama i signori di Romagna tiranni, non ostante che il suo rifugio fussero i signori da Polenta; li quali nomina. Così dico che dir si debba di ser Brunetto, di Farinata, di Guido Guerra e d'altri tali. Fu cortese Dante verso Manfredi, considerando in lui quel che vuol costui che considerasse in Brunetto: e fu cortese verso Buon Conte da Montefeltro, e verso, non che altri, verso Provenzan Senese, e verso quelle due donne, e verso Carlo primo, e verso papa Bonifazio, quanto alla sua dignità, e quanto al dispregio, che ne fu fatto, come parla Ugo Ciapetta nel canto 20. del Purgatorio; e verso Ugo Ciapetta, e verso Fazio poeta, e non verso Virgilio, del quale potea dir per la sua

salute quel che poi disse nel Paradiso di Rifeo Trojano; il che non fa, per non esser riputato adulatore. Anzi Beatrice parlando seco nel canto secondo dello 'nferno, chiama lo stato di Virgilio miseria. E fu cortese verso il papa Genovese nel canto 19. del Purg. e verso Cunizza sorella di Azzolino, che fu p . . . . e verso Raab p . . . . . . ancora essa. Chiama il Soldanier traditore, benchè di Ghibellino divenisse Guelfo a favor del populo. Lauda Cesare, e dice che per voler di Dio si fe' imperator di Roma. non per tanto castiga Curione, che stimolasse Cesare a ciò fare nel canto 28. dello 'nferno; e loda Metello per buono nel canto 9. del Purg. benchè contradicesse a Cesare; e loda Catone nemico a Cesare, per aver voluto morir libero. Castiga in Inferno il padre di Guido Cavalcanti suo amico, e Fedrico secondo imperadore insieme: del qual fa dire nel canto 13. dello 'nferno a Piero dalle Vigne:

Al Signor mio, che fu d' onor sì degno.

Consideri, consideri il Senese queste cose, e consideri che Dante dice gran mal di se stesso, ma se ne pente: dice anche male del suo compagno Forese Donati, e lo castiga come goloso, e se stesso come superbo, invidioso, iracondo e lussurioso. Questa ingenuità oltre che è bella virtù, fa il suo poema verisimile. Ma che bisogna più dire per difender Dante, se il suo poema è cosa sognata? Parla costui di Brancadoria, che par vivo, ed è in inferno; nè sa che si dica: perchè in costui castiga Dante il pecca-

to, il quale parve a lui essere in Spirito Santo. e non senza ragione; essendo quel tradimento privazione di amore, il quale è proprio dello Spirito Santo. Torna costui alla patria. qui dico che secondo Dante, egli e Guido Cavalcanti erano soli boni in Firenze, come accenna nel canto 10. dello 'nferno. e dico che è peggio dir male della patria come istorico, che come poeta. però non si può dir mal di Dante in tal caso, e dir ben di Salustio: nè si può dir mal di Dante, che peggio non se ne dica de' Profeti di Gerusalemme, li quali non solo dicean mal de' costumi de' Giudei, ma dicean ancora male delle lor cerimonie e sacrificii pertinenti alla religione. che paresse che Dante ne dicesse male per ira, lo accenna bene anche esso; nè perciò essendo ingenuo dovea tacere un male apertissimo, che facea la sua patria. però dice nel canto 17. del Parad.

La colpa seguirà la parte offensa.

Dir che perciò il suo poema sia satira, è ignoranzia palese; perchè in questo poema non è sua principal intenzione il dir male, come è de' satirici. però dice nel canto primo dello 'nferno,

Ma per trattar del ben, che io vi trovai,
Dirò dell' altre cose, che io v' ho scorte.

Ma questa è dottrina, che non s'impara nelle buttighe; però non è nota ad ognuno: era ben nota a Dante. Di quel terzetto:

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo;

parla il Casa, e li par che dica oscuramente quel concetto: ed è vero, ma non a' dotti: e li poeti amano dir li concetti loro con parole antiche, e nomi a' lor giorni non usati. di ciò è pieno Virgilio e tutti li altri; però non se ne riprenda Dante. Ed è ciò ben fatto da' poeti, li quali vogliono dilettar eziandio con lo 'nsegnare cose e parole non plebee, nè sempre proprie; e sin lo 'mpararle diletta.

Dir che Dante abbia fallato nelli concetti, e contradetto a se stesso, e non dire ove nè come, non merita che io risponda. però vegno alla settima particola.

Biasima costui insieme con altri alcune similitudini, o comparazioni, o metafore di Dante, e volendo ciò fare entra in cose dette da altrui, delle quali io non m'impaccio. Solo dirò parlando della imitazione, che 'l poeta imita principalmente introducendo a parlare le persone, che nel poema intravengono e questa è imitazione principale, la quale usa Dante introducendo a parlare Virgilio, Stazio, Beatrice, e se stesso, dando ad ognuna di queste persone il suo proprio officio nel suo poema: onde Dante nel suo poema abbia due officii, l'uno di poeta ed imitatore, l'altro di persona ed imitato, dipintore e dipinto. Ma il poeta, quando solo parla, e non fa parlare altrui, il che è sempre quando descrive atti bellici, facendo per esempio Virgilio combattere Enea, Turno, Mezenzio, Camilla ec. o descrivendo la tempesta di Enea, o il catalogo delle genti Rutule e Tirrene, o l'accordo di Latino ed Enea, che poi fu rotto; il

poeta se poeticamente ragionerà, ed imitando, come de' fare, se vuole esser poeta; usarà frequentissimamente le metafore, le similitudini, le comparazioni, e li epiteti, li quali in orazione sciolta, per esser cosa poetica, cioè imitatrice, non vuole Aristotile che si usino. E questa guisa di imitazione fa che le elegie, li inni, le ode siano poemi. e però s'inganna chi secondo Aristotile niega la Georgica esser poema. Nè di questo dirò altro al presente, perchè non è loco proprio da ragionarne: ma la cosa è ben notabile. Tornando alle similitudini di Dante, il Lenzoni risponde benissimo al Bembo ed al Casa; non così bene per avventura a' Senesi materiali e storditi. Vada costui e legga, e pigli tanto di tregua con la buttiga e con la cucina, che possa intenderle studiando. Il mandarei a S. Agostino e a S. Basilio, che ne parlano e l'usano; ma tardi forse ritornerebbe alli suddetti suoi propri studii. Dirò sola una cosetta con Dante, il quale in un suo terzetto dice così:

Per questo la scrittura condescende
A nostra facultade, e piede e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

Dal qual terzetto io mosso dimandarei chi è più vile o piede e mano rispetto a Dio, o buoi e pecore rispetto a noi? Dunque se ragionando di Dio a piedi, mano, ira, furore l'assomigliano, perchè non possiamo noi assomigliare l'uomo a' buoi ed a pecore? Basilio certo assomiglia la Chiesa di Dio a una vesta vecchia e squarciata; e Salomone a chi l'asso-

miglia nella sua Cantica? Dico questa ultima rispondendo a chi non vuole che Dante abbia bene detto a S. Domenico fusse il drudo della Chiesa di Dio, ancorchè detto che egli è suo drudo, soggiunga subito che egli è suo atleta. ma rispondo anche in un altro modo, cioè che al tempo di Dante li uomini non erano così grandi, ed onorati, e delicati, come sono ora; ma sapeano ben molto più, e per saper bene le cose delle scienzie, si contentavano di umiliarsi a' maestri e starsi in studio umilmente co' loro libri lunge da' grandi e dal vulgo, ove fussero onorati e donati. Il verso di Orazio *quandoque bonus dormitat Homerus*, non è inteso da costui. Ma in un passo men varco, come dice il Petrarca, mandando costui per risposta delle sue ed altrui riprensioni al Socrate di Platone; il quale parlando di cose altissime argomentava per induzione dalle più vili e plebee arti, che fussero in Atene: li quali argomenti sendo insolubili a' Sofisti, e perciò veramente nojosi, fingeano essi che li apprezzassero, e torcendo il grifo, come la Ciesca di Fresco, sdegnavano di ascoltarli. Ma non mi introni costui la testa più oltre con l'autorità de' Senesi Intronati: nè parlandosi di Dante nomini l'Ariosto, o il Tasso, nè i giuochi dell' Accademia di Siena. Della pina di S. Piero, essendo in Roma e non in Siena, si può trar simiglianza, specialmente essendo in loco sì celebre, come è S. Piero nel Vaticano, e frutto di albero meraviglioso per le istorie. Nè S. Giovanni in Fiorenza è luoco indegno di nominarsi per simiglianza, specialmente da Fiorentino: ed a

un Padovano può esser lecito il nominar la sua sala e Camilia al Senese: che nominandola le novelle del Decamerone in Fiorenza dalla brigata di Fiorentini, o è gran cosa, o il nominarla fu error del Boccaccio. Vengo alla lucerna del mondo, degno subietto delle considerazioni del Galateo: e dico, se io non lo dissi, che la lucerna non è correlativo dello olio, come è creduto dalli Aristarchi di Dante, ma è comune all'olio, al sevo, ed alla cera. perchè dunque appropriarla all'olio solo? Del sevo non parla Dante, che mi ricordi, come il Petrarca; ma della cera sì bene, massime nel canto 13. del Parad. E dell'olio, perchè avendo diverse sue proprietadi belle e gentili, si viene al puzzo, e si lascia l'altre, non sendo il puzzo perpetuo in esso, come è il nitore? Dice Virgilio dell'olio della lucerna *Scintilare oleum*, nè si schiva di dirne appresso *et putres concrescere fungos.* e della lucerna dell'olio dice Museo che li Dei ne doveano fare una stella: e l'olio non sempre . . . . . ma è nitido. e perciò se ne dice *Exercent patrias oleo nitente palaestras.* fu trovato da Minerva, e per esso vinse la lite, che ella avea con Nettuno. Platone fu mercatante: il Petrarca dice

Amor sì dolcemente mi unge e punge;

nè perciò putivano i suoi sonetti a M. Laura. Perchè dunque dir mal di Dante, che non lo nomina, se non nel nome della lucerna, alla quale non è di necessità accompagnato? Perchè è lecito al Petrarca, senza offendere il naso a' lettori de' suoi sonetti dir

Quando mia speme già condotta al verde?

nel qual verso di necessità si parla della candela del sevo, che sempre pute assai più che l'olio. Ma se al Senese dispiace il puzzor dell'olio in Dante, non nominandosi espressamente esso olio; come non si avvede che le sue riprensioni ci appuzzano con quello ontume? or non è peggio il dire ontume, che olio? certo sì. perchè dunque riprender Dante di minor puzza con un sì fetente vocabolo? Vaneggia il Sanese, se non riprende anche in Dante il vocabolo del sucidume; nè può riprenderlo, che non ne riprenda il Boccaccio, che fa parlare a Neifile del sucidume delle gentildonne. Certo queste riprensioni hanno bisogno del Padovano di Dante,

Che distorca la bocca, e di fuor tragga
La lingua, come bue, che naso lecchi.

Ma perchè non parla costui dello stomaco di Maometto descritto da Dante con quel vocabolo, che sempre pute, e che tanto dà a dire alli profumati? fa bene a tenerlo in bocca e nol mandar fora; e similmente tutti que' versi, che l'hanno in essi, ove si attuffano i lusinghieri. Altro non voglio dirne, se non che i Latini ed i Greci usano parole simili a queste, che per non essere da noi usate, ma peregrine, non ci offendono come le nostre. Per questo leggendosi che Saturno era nominato Stercurio, e che Laerte stercorava i suoi campi, non ne sentiamo l'odore: quasi la natura seguiti la parola, e non la parola la natura. Come si sia, guardisi il Sanese dalla pena di A-

lesso Interminelli per le parole da lui scritte al Capponi, ove dice che senza altra ragione a un solo suo cenno è per mutarsi di opinione: perciocchè per tali parole o si conchiude che egli lusinghi il Capponi o parli senza ragione quando favella di Dante.

Delli episodii di Dante nella particola decima, dico che l'opera di Dante non in un giro di cervello, perchè 'l cervello vuole esser fermo, ma in poche parole si tiene a mente quanto alla favola, ma non già quanto alli episodii. e questa sia la favola brevemente descritta, come quella della Ulissea. Uno uomo abituato nel mal fare, desiderando per sua natura di esser bono, va al monte della bontà, virtù, ed innocenzia: ma nel volerlo ascendere è impedito da' vizii: ma ajutato dalla grazia di Dio schiva questo impedimento, e con bona scorta per via lunga finalmente ascende il monte della bontà, e di quello con miglior scorta va alla vera felicità spirituale.

Venendo alli episodii quello di Francesca è bellissimo: e la leggerezza sua al vento maggior delle altre fa venir voglia a Dante di intender le sue condizioni: e questo è quasi in tutti i cerchi da lui cercati, ma qui maggior che altrove, per esser cosa d'amore, proprio di Dante. Non è dunque ciò for di proposito più che sia in Omero quelle tante donne vedute in Inferno da Ulisse. Ma vediamo la bellezza che vi si trova, con questa occasione. Li altri episodii delli eretici e delli intersettori di se stessi sono nobilissimi a chi ha intelletto. quello del ladro delle fiche è bellissimo, per notare una anima Pistolese:

che di Pistoja molto avea da dolersi Fiorenza. Non voler che i dannati bestemmino Dio, è sua Senesaggine: e Dante dice il contrario nelle anime presso al fiume di Caron. Nè il bestemmiar Dio è alleviamento di pena, anzi accrescimento, come dice Virgilio nel canto 14. dello 'nferno parlando a Capaneo: perchè la bestemmia è segno di rabbia, non alleviamento di pena. Nè vaglia dire che Dante poeteggi senza esempio di altro poeta; perciocchè 'l suo poema è anche senza esempio. Non è Dante poeta fatto dallo esemplo, ma dalla sua propria ragione: e non pur è sesto, ma è primo fra tutti Greci e Latini. In Paradiso non è maladicenzia, ma verità: che se in cielo è sentenzia contra i tristi, e male di pena, ma non di colpa; perchè non vi può esser parole significanti l'odio, cioè giustizia di Dio contra i rei? Dante loda i boni, e fa lodarli per tutto. Il Signor della Scala fu il veltro del primo canto dello 'nferno.

Forza è che rida quella mediocrità di poeti intesa da costui quanto alla grandezza e quantità del poema, e non dell'eccellenza del poeta. Dir per parer filosofo che l'anima non spera, nè teme, nè sente, nè intende, ma sì il composto per lei, è contra i gentili e li Cristiani tenenti la immortalità dell'anima; vedasi Omero, e Virgilio, e tutte le scritture ed orazioni Cristiane. Ma come Dante abbia pietà d'alcuni dannati, e di alcuni non, chi sa discerner li peccati degni ed indegni di ciò, può tutto solvere.

Ma vedi lo episodio di costui nel fin dell'opera, se è a proposito, o infilzato.

Rispondi, come hai fatto alla opposizion sopra Dante, che troppo è sottil filosofo e teologo nel suo poema: e vedi per confermar la risposta il principio della seconda Tusculana di Cicerone. Vedi al tutto.

Difendi Dante, come tu puoi, dalla opposizion che faccia salvo Catone, che uccise se stesso; e perciò vedi la prima Tusculana di Cicerone.

Se la lucerna, perchè puzzi di olio, è brutto vocabolo; brutto proverbio sarà quello che dice, *oleum et opera amisimus:* ed a Demostene non lo studio per la lucerna, ma la puzza per l'olio sarà buttato in occhio.

Virgilio dice delle teste di Eurialo e Niso *Tabe fluentia capita.*

Nella seconda Tusculana dice di voler parlar del dolore, non per semplice narrazione, ma introducendo se, ed altrui a parlarne. ecco come l'oratore introducendo se in dialogo a parlare, non narra semplicemente. che farà dunque di Dante poeta introduttor di se stesso?

Ciceron dice che farà frutto parlando, se troverà l'animo dell'uditor ben disposto ad ascoltare. così dì tu al Senese parlando di Dante.

Forse anticamente Teogni e Simonide erano poeti della virtù. però di quello abbondantemente parlano, ed intorno a' detti loro disputano i filosofi; come Socrate e Protagora del verso di Simonide.

Del privilegio de' poeti vedi nella terza Tusculana car. 365.

Della novità de' vocaboli vedi Cicerone nella Accademica car. 18. *per totam*, e che 'l verisimile non sia il proprio del poeta, ma piuttosto del disputante e del filosofo, vedi Cicerone nella quinta Tusculana car. 429.

Dice Macrobio, Virgilio nell'Eneide molte volte, come erudito del ponteficio jure, avere *etiam* usato il modo del dire appropriato a quello. e così Dante parlando latino nelle cose religiose, le quali la chiesa vuole anzi barbare, e per l'antichità loro onorate, che latinissime, come fece il Flaminio. ed il Peretto legge il testo d'Aristotile anzi latino barbaramente, che latino Ciceroniamente.

Per difesa di Dante, ove è ripreso di usar similitudini basse e vili, vedi come orasse Farinata nel consiglio di tutte le città di Toscana, ed in materia di disfar Fiorenza: vedi Gio: Villani nel capo 83. del libro sesto: *Come asino sape* ec. e Menenio Agrippa con favole ed apologi, come di Esopo, per accordar populo e nobili in Roma: perchè tali cose quanto sono più usate e note, benchè vili, tanto più persuadono. vedi i proverbi di Salomone.

Passa dello Alunno e del Muzio.

Che costume è in Virgilio e nella Iliade?

Oscurità in Virgilio non solo nella Eneide, ma nella Georgica. e dì che vada a legger l' Ancroja, il Tasso, il Furioso; lasci Dante ammonito da lui nel canto secondo del Paradiso.

Invettiva contra Toscani e questo secolo, che giudica le composizioni.

Parla delli allegati da costui, e tra quelli del Giraldo e suoi Romanzi, e del Pigna.

Che non si dice della Inarime di Virgilio? de' pulici, ed Iri?

E nella Georgica, ove dà precetti plebei della luna, de' giorni?

Dante de' sodomiti non nomina se non Toscani.

Per la innovazion de' nomi vedi S. Agustin *de utilitate credendi* car. 241.

Di colui che arse il tempio di Diana, fu statuito che non si tenesse memoria. essendo peggio il tacere, che 'l dirne male: però i dannati pregavano Dante che parlasse di loro, dalli falsarii e traditori infora.

Come il subietto dell' Iliade non è la guerra di Troja, ma la ira di Achille, onde nasce la guerra e la battaglia, benchè della ira poco si parli, e molto delle battaglie, perchè le battaglie nacquero dall' ira: e come il subietto del poema di Lucrezio è la distruzion della religion, onde nasce il suo lungo ragionamento di tante materie naturali; onde Lucrezio però si può dir poeta, e non forse Empedocle: così il subietto di Dante è la laude di Beatrice; onde a provar le sue laudi ha origine il suo viaggio, del quale per lo 'nferno e Purgatorio più attualmente si parla, che delle laudi di Beatrice.

Questa cosa di Lucrezio non è detta da altrui: ed è poema il suo simile per contrario al poema di Dante: il quale è veramente della virtù; ma quel di Lucrezio è una falsa virtù da lui creduta esser vera.

Per antica usanza in alcuni propositi si mischia

la lingua Latina alla volgare. massimamente in cose religiose, come il Corpus Domini, Pasqua di resurrezione Domini, Pasqua di resuresso, S. Zuan Degolazzi, le quattro tempora, Santi Dei Vangeli, l'Ascensa, uno agnus Dei, il passio, le litanie, la processione, la comunione, il cirio, la stola, la dalmatica, il camiso, la cresima e simili: il confiteor, il paternoster, l'avemaria, il credo, la salve regina, il verbum caro, l'inprincipio, il qui abitat, il calice, la patena, l'ostia, il sacramento, il duomo, la parrocchia, il cesendello, il coro, la cappella, l'assunzione, S. Pietro in vincula, lo advento, chirie eleison, osanna, amen, la pila, lo spergolo, la bibbia.

Rara cosa è tutto 'l poema di Dante, la disposizion dello 'nferno, l'invenzion del Purgatorio, l'andare in cielo: ma in questa rarità rare sono la opinione della fortuna, la cognizione imperfetta de' dannati, la generazione de' corpi aerii fatta dalla potenzia e virtù informativa delle anime, il peccato in Spirito Santo di frate Alberigo e Branca Doria, il modo tenuto in inferno da' Centauri, dalle Arpie, da' Giganti, la origine de' fiumi infernali, la tramutazion de' ladri, li sciaurati, il sito del paradiso terrestre, il paradiso in forma di rosa.

Le satire si fanno per accusare li vivi, perchè si ammendino, e non per li morti: e sono principale subietto le riprensioni, e non episodii, come qui è 'l far menzion de' peccati.



PADOVA

STAB. DI P. PROSPERINI
